

“I morti potrebbero essere diecimila”

Nella capitale si scavano le fosse per le vittime della repressione. Fuga di massa verso la Tunisia

DAL NOSTRO INVIATO
GIAMPAOLO CADALANU

RASAJDIR (CONFINE FRA TUNISIA E LIBIA) — Hanno lasciato le famiglie in ostaggio del tiranno e ora chiedono aiuto, invocano l'intervento dell'Occidente, piangono. Ma non si allontanano dal confine, pronti a tornare, anche per combattere. «Lì ho lasciato i miei familiari e lì voglio rientrare, se posso anche combattendo», urla Omar Mohammed Chebli, libico arrivato domenica da Tripoli e rimasto a Ben Guerdane per coordinare l'assistenza ai conterranei. «No, non ho paura a parlare apertamente. È Allah, che vede tutto e tutto decide. Sono arrivato da Tripoli, a Tripoli voglio morire».

Gheddafi sta stringendo la sua difesa attorno alla capitale. Il cerchio dei mercenari africani si allarga fino a 40 chilometri attorno alla città: qui sudanesi, nigeriani, congolesi pagati con i petrodollari ripren-

dono il controllo con la forza, mentre le vie sono piene di miliziani. Secondo *Al Arabiya* le vittime sarebbero oltre diecimila dall'inizio della rivolta, 50mila i feriti.

Una testimonianza raccolta dalla *Bbc* parla di regolamenti di conti, «cadaveri che vengono subito portati via, così come le prove delle sparatorie», con le squadre che lavano il sangue dalle strade e portano via i bossoli. Altri racconti parlano di una città piena di blindati con soldati armatissimi, di assalti ai lavoratori stranieri, ma anche di manifestanti che non demordono, intenzionati a liberarsi del dittatore. Un filmato arrivato dalla capitale libica mostra lo scavo di decine di nuove fosse nel cimitero di Ashaat: sarebbero state realizzate per seppellire le vittime della repressione.

Al confine tunisino i profughi arrivano lentamente: secondo la *Mezzaluna rossa*, oramai sono oltre 10mila. Nessuno presenta ferite di armi da fuoco o schegge.



ALL'AEROPORTO
Folla al settore imbarchi dell'aeroporto di Tripoli

Arrivano notizie della ribellione e la paura che usino armi chimiche o biologiche

«Abbiamo avuto tre ricoveri per problemi di poco conto», dice il responsabile Mouldi Hajji. Nell'ospedale militare da campo tunisino, l'unico ricoverato è un cardiopatico. Arrivano notizie della ribellione che divampa anche a Ovest, in città come Misurata, Sabratha e Zawiya, mentre prosegue la fuga degli stranieri. Il regime perde ancora un pezzo importante, il ministro degli Interni Abdul Fatah Yunes, che si è dimesso per poi sparire misteriosamente. Secondo le fonti governative, «è stato rapito».

L'ombra del colonnello e la ferocia dei mercenari fanno ancora paura, anche se pochi hanno visto i massacri. Mahmoud Ahmed parla di elicotteri che hanno mitragliato i dimostranti, nel quartiere di Tajura. Poi ammette: «In realtà ho visto l'elicottero scendere di colpo, verso la folla, ma non l'ho visto sparare». A Tripoli si diffonde l'idea che Gheddafi possa usare armi chimiche o biologiche, ma è minaccia poco plausibile, se gestita da soldati semianalfabeti. Alla tv l'ambasciatore italiano Vincenzo Schioppa parla di una «città calma», guadagnandosi una grottesca tirata d'orecchie da Roma, perché il ministro Franco Frattini vede invece «una situazione drammatica». Altri testimoni parlano di squadre in giro per le strade, qualcuno parla di «cadaveri abbandonati», fra i profughi la maggior parte racconta di aver sentito spari in lontananza. I fuggiaschi ridimensionano il bagno di sangue ma testimoniano il terrore nello sguardo. O magari sulla schiena, come Ibrahim, che alza il giubbotto per mostrare i segni delle bastonate. «I miliziani dei Comitati rivoluzionari sono entrati in casa mia. Mi hanno derubato, legato e bendato. Poi mi hanno pestato a sangue. Hanno detto che noi tunisini abbiamo organizzato la rivolta. Ma volevano solo prendersi i miei risparmi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

